

Nel Messaggio per la Giornata della Pace del 2001, san Giovanni Paolo II invitò tutti a “riflettere sul dialogo tra le differenti culture e tradizioni dei popoli” considerato “la via necessaria per l’edificazione di un mondo riconciliato, capace di guardare con serenità al proprio futuro, ... decisivo per le prospettive della pace” (GMP 2001, n. 3). Del resto aggiunse: “Si resta sempre meravigliati di fronte alle manifestazioni complesse e variegate delle culture umane”, ciascuna delle quali “si diversifica dall’altra per lo specifico itinerario storico che la distingue, e per i conseguenti tratti caratteristici che la rendono unica, originale e organica nella propria struttura. ... Questa ‘tipicità’ di ciascuna cultura si riflette ... nelle persone che ne sono portatrici” (GMP 2001, nn. 4-5). In effetti non esistono culture in astratto ma incarnate nelle persone, e dato che la cultura è espressione “dell’uomo e della sua vicenda storica, sia a livello individuale che collettivo” (GMP 2001, n. 5), non è qualcosa di fisso ma soggetta a modifiche, grazie alle esperienze vissute segnate da una “costante dialettica tra la forza dei condizionamenti e il dinamismo della libertà” (GMP 2001, n. 5). Essa dunque si plasma “attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali [la persona] entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive” (GMP 2001, n. 5). Tale processo però, mentre procede spontaneamente nella terra natia, non è altrettanto immediato nella società d’emigrazione. Da un lato è importante saper apprezzare i valori della propria cultura, ma dall’altro occorre essere consapevoli che “ogni cultura, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica necessariamente anche dei limiti” (GMP 2001, n. 7), per cui non bisogna chiudersi agli altri, bensì conoscere serenamente, senza pregiudizi negativi, le loro culture. Del resto, esse “mostrano molto spesso, al di sotto delle loro modulazioni più esterne, significativi elementi comuni” (GMP 2001, n. 7). Come per la persona umana, che si realizza attraverso l’accoglienza dell’altro e il dono generoso di sé, anche le culture “vanno modellate coi dinamismi tipici del dialogo e della comunione, sulla base dell’originaria e fondamentale unità della famiglia

umana” (GMP 2001, n. 10) e la basilare uguaglianza di tutti gli esseri umani e popoli, dotati di dignità, con relativi diritti e doveri. Nel dialogo si salvaguardano le culture sia nelle loro peculiarità che nella loro reciproca comprensione e comunione (cfr. GMP 2001, n. 10). Avviene così un arricchimento reciproco e la società si trasforma in un mosaico, dove ogni cultura ha il suo posto nel comporre un'unica figura, sempre più bella nella molteplicità delle culture, secondo il primordiale disegno d'unità del genere umano (cfr. GMP 2001, n. 7). Questo esige che “l'umanità tutta, al di sopra delle sue divisioni etniche, nazionali, culturali, religiose, formi una comunità senza discriminazioni fra i popoli, e che tenda alla solidarietà reciproca” e “le diversità dei membri della famiglia umana siano messe al servizio di un rafforzamento della stessa unità, anziché costituire un motivo di divisione”. Bisogna comunque tenere saldi, ovunque, alcuni punti fermi. Eccoli:

1. Il dialogo fra persone di culture diverse si faccia “in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia”, in un atmosfera “di autentica comprensione e benevolenza”.

2. Bisogna “coniugare l'accoglienza che si deve a tutti gli esseri umani, specie se indigeni, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti” (GMP 2001, n. 13).

3. Vanno dunque rispettate e accolte le istanze culturali di cui gli immigrati sono portatori, a condizione che “non si pongono in antitesi ai valori etici universali, insiti nella legge naturale, ed ai diritti umani fondamentali” (GMP 2001, n. 13). Infatti “l'apertura alle diverse identità culturali ... non significa accettarle tutte indiscriminatamente” pur rispettandole - perché inerenti alle persone - ed eventualmente apprezzandole nella loro diversità (cfr. EMCC 30).

4. Per quanto riguarda le specifiche espressioni culturali degli immigrati “che non facilmente si compongano con i costumi della maggioranza dei cittadini”, occorre avere “una cultura dell'accoglienza che, senza cedere all'indifferentismo circa i valori, sappia mettere insieme le ragioni dell'identità e quelle del dialogo”. È cioè necessario “garantire a un determinato territorio un certo ‘equilibrio culturale’, in rapporto alla cultura che lo ha prevalentemente segnato ... che, pur nell'apertura alle minoranze e nel rispetto dei loro diritti fondamentali, consenta la permanenza e lo sviluppo di un determinata ‘fisionomia

culturale’, ossia quel patrimonio fondamentale di lingua, tradizioni e valori che si legano generalmente all'esperienza della nazione e al senso della ‘patria’” (GMP 2001, n. 14).

5. “Nella prospettiva poi del dialogo tra le culture, non si può impedire all'uno di proporre all'altro i valori in cui crede, purché ciò avvenga in modo rispettoso della libertà e della coscienza delle persone” (GMP 2001, n. 15).

6. È perciò “assai importante che lo Stato assicuri e promuova efficacemente la tutela della libertà religiosa in particolar modo quando, accanto ad una forte maggioranza di credenti di una determinata religione, ci sono uno o più gruppi minoritari aderenti ad un'altra confessione” (GMP 1989, n.8). E qui potrebbe emergere la questione della reciprocità.

Nel suo primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, Benedetto XVI affermava: “Tutti gli uomini appartengono ad un'unica e medesima famiglia. ... Occorre recuperare la consapevolezza di essere accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente, per poter valorizzare al meglio le proprie differenze storiche e culturali, senza contrapporsi ma coordinandosi con gli appartenenti alle altre culture... La pace appare allora ... non come semplice assenza di guerra, ma come convivenza dei singoli cittadini in una società governata dalla giustizia, nella quale si realizza in quanto possibile il bene anche per ognuno di loro”.

Si può dire dunque che “la pluralità è ricchezza e il dialogo è già realizzazione, anche se imperfetta e in continua evoluzione, di quell'unità definitiva a cui l'umanità aspira ed è chiamata” (EMCC 30).

La Redazione